



Mons. Beniamino Depalma Arcivescovo

«Il "sempre" è anche un "per sempre", non c'è più un ritornare nel privato»

(Benedetto XVI, ultima Udienza Generale, 27.02.2013)

Carissimi Confratelli e dilette amiche, ricordando questo passaggio dall'ultima catechesi di Benedetto XVI, sento il desiderio di rivolgermi a voi mentre sto per lasciare la guida pastorale della nostra diocesi. Quanta pace ho ritrovato in queste parole profetiche! Vi confesso che in questi mesi, dopo aver annunciato la nomina di Mons. Francesco Marino - che saluto con stima e affetto e che con voi attendo come nuovo pastore che la provvidenza di Dio ci ha donato -, ho vissuto un periodo di forte travaglio interiore.

Non mi vergogno di dirvi, come avrete certamente intuito, che umanamente sono stati periodi difficili. Ho dovuto fare i conti con la mia umanità e la mia sensibilità e mi sono impegnato, attraverso il discernimento nella fede, a riconoscere ed accogliere i segni della nuova dimensione che il Signore mi chiede come uomo e come pastore. La mia indole caratteriale e la mia formazione missionaria come figlio di San Vincenzo mi hanno sempre educato ad accettare i cambiamenti e gli spostamenti che nella mia vita, fin dalla tenera età, sono stati numerosi. Dalla casa nativa, all'episcopio di Nola, gli spostamenti hanno caratterizzato la mia vita e li ho sempre compresi e li comprendo tutt'ora alla luce della Parola che Dio rivolge ad Abramo: «Lascia la tua terra, la tua tribù, la famiglia di tuo padre, e va' nella terra che io ti indicherò» (Gn 12, 1). E allora qualcuno potrebbe dire: «come mai adesso questo dolore nel lasciare la diocesi?». Ho un'unica risposta: vi ho amati con tutto me stesso e vi amerò per sempre! Ed è proprio in forza di questo amore che sono convinto che il «sempre» diventa un «per sempre». Sarò il «vescovo emerito» resterò per sempre parte del nostro amato presbiterio; consideratemi un «fratello maggiore».

Nel lasciarvi sento vicina l'esperienza di Paolo così come l'evangelista Luca la racconta nel saluto agli anziani di Efeso (At 20, 17-38). Alla luce di questa icona biblica, sento il desiderio di rivolgermi a voi. Non ho cose non dette da dirvi, né rimproveri, perché da voi ho ricevuto tanto bene e anche le incomprensioni, per le quali chiedo e accordo il perdono, non le sento come motivo di difficoltà in questo momento. Piuttosto, come l'Apostolo sento di farvi alcune consegne che vi mi farebbe piacere accoglieste come mio testamento.

«Voi sapete in quale maniera, dal primo giorno che giunsi in Asia, mi sono sempre comportato con voi» (v. 17). Vi lascio anzitutto una certezza: fidatevi di Dio. Non voglio farvi da maestro, ma sento di condividere con voi la mia professione di fede in Gesù Cristo che è il Signore della mia vita e che mi ha sostenuto in quell'appassionato cammino della vita credente. Tra sforzi e difficoltà, dolori e gioie, Lui, il Signore, è il senso profondo della mia esistenza. In Lui ho trovato la ragione della mia speranza e il motivo del servizio di sollecitudine pastorale. Se Cristo è il fondamento ha significato lo sforzo ad edificare la Chiesa.

«Non vedrete più la mia faccia» (v. 25). Vorrei che comprendessimo il senso profondo di questa espressione di Paolo che non ha una dimensione relazionale: non è una negazione o privazione di incontri amicali, piuttosto l'invito a non associare il servizio pastorale alla soggettività di questo o quel vescovo. Nella chiesa non esistono personalismi. Ho cercato di testimoniare tra voi che la figura del Vescovo deve

essere lontana dai trionfalismi e presenzialismi. Accettate la corresponsabilità laicale nelle parrocchie e nei servizi ecclesiali. Non trascurate il “sensus fidei”: il tesoro che ha il popolo di Dio per grazia battesimale. Vi consegno lo stile di pastori che sanno stare tra la gente, che abitano la Città, che collaborano con tutti. Vincete l'autoreferenzialità del contemplarsi allo specchio. L'unico volto da testimoniare e contemplare è quello di Cristo, del “pastore bello”. Amiamo il nostro popolo con tutti i suoi limiti portando sulle spalle e nel cuore le comunità affidateci: sono esse, piccole o grandi, facili o problematiche, lo spazio entro il quale il Signore manifesta la sua presenza. Il popolo di Dio riempie la vita di noi preti. Senza la comunità la nostra sarebbe paternità sterile. Perché padri generate sempre nella fatica e nel dolore!

«*Badate a voi stessi e a tutto il gregge*» (v. 28). Per essere padri, bisogna imparare ad essere figli. Per questo vi incoraggio a “badare a voi stessi”, cioè a prendervi cura della vostra formazione umana, spirituale e teologica. Siamo chiamati a servire il gregge che ci è affidato in maniera competente sia dal punto di vista della spiritualità che della cultura. Non trascurate la direzione spirituale, l'intimità con il Signore, la preghiera con il popolo e nel segreto della vostra camera. Ho voluto in questi anni che non ci si limitasse al percorso istituzionale garantito dal seminario maggiore, ho voluto preti che raggiungessero anche traguardi di grado universitario superiore. Non mi ha animato la bramosia dei titoli accademici, ma ho voluto pastori capaci di pensare e di comprendere che la formazione teologica nella vita di un prete non è un tempo determinato ma uno stile permanente. Ho voluto preti che, abituati a pensare e studiare, potessero annunciare con i nuovi linguaggi intellettuali la meravigliosa relazione Dio-uomo. Permettetemi anche di affidarvi i confratelli anziani e ammalati: badate anche a loro che rimangono sempre parte del “gregge” del presbiterio. Essi sono i fratelli maggiori da non lasciare mai soli. Accompagnate le loro solitudini e sosteneteli con l'affetto.

«*E ora, vi affido a Dio e alla Parola della sua grazia, la quale può edificarvi e darvi l'eredità di tutti i santificati*» (v. 32). Vi consegno quella grazia di Dio che abbiamo scoperto nel Sinodo diocesano; non dimentichiamo questa grazia. La Parola di Dio si è resa presente in mezzo a noi! Le assemblee sinodali sono state proprio questo: un ascolto comunitario di Dio che ha parlato alla nostra Chiesa. Non ho voluto affidare un manuale per la buona pastorale o per creare buoni cristiani, piuttosto uno stile e un metodo che se accolti possono trasformare tutta l'attività pastorale in evangelizzazione per una fede adulta e credente. Non trascurate in particolare la *Lectio divina* comunitaria in ogni parrocchia: è nell'ascolto assiduo della Sacra Scrittura che continuerete a scoprire la volontà di Dio per la nostra Chiesa diocesana e per la vita di ciascuno.

«*Non ho desiderato né l'argento, né l'oro, né i vestiti di nessuno. Voi stessi sapete che queste mani hanno provveduto ai bisogni miei e di coloro che erano con me. In ogni cosa vi ho mostrato che bisogna venire in aiuto ai deboli lavorando così, e ricordarsi delle parole del Signore Gesù, il quale disse egli stesso: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere"*» (vv. 33-35). Vi consegno quello stile che con i miei limiti e i miei egoismi ho appreso da San Vincenzo e onestamente mi sono sforzato di testimoniare. E anche quando vi sarà parso che non ci sia riuscito, vi assicuro che ho sempre desiderato vivere da povero ed essere vicino ai poveri. Vi affido i poveri come “nostri signori e padroni”. Li ho sempre avuti a cuore e vi invito a non dimenticarli mai. Dal servizio ai poveri si impara la necessaria sobrietà che deve accompagnare il nostro ministero. Siamo gli uomini che da poveri si mettono al fianco degli ultimi e che rinunciano anche a ciò che spetta loro pur di non offendere chi arranca nella vita. Vi ricordo di essere generosi in tutto quello che siete e fate. Date testimonianza di assoluta gratuità nelle vostre scelte di vita e nella celebrazione dei sacramenti. Abbiamo bisogno di annunciare il Vangelo con la povertà dei segni e dei mezzi, così come ci ha insegnato l'esperienza del Natale.

Nel congedarmi voglio ringraziarvi anche per queste ultime settimane nelle quali ho voluto salutare i diversi gruppi, movimenti, associazioni, singoli fedeli che ho incontrato in episcopio o nelle parrocchie. Ho raccolto sul finire del mio servizio in diocesi tanto affetto e stima che mi stanno allargando il cuore. Penso si sia realizzato anche per me quello che l'evangelista Luca annota al termine del saluto a Mileto: «*Quand'ebbe dette queste cose, si pose in ginocchio e pregò con tutti loro. Tutti scoppiarono in un gran pianto; e si gettarono al collo di Paolo, e lo baciavano, dolenti soprattutto perché aveva detto loro che non avrebbero più rivisto la sua faccia; e l'accompagnarono alla nave*» (vv. 36-38).

Rendo grazie al Signore per tutta questa vostra benignità. Grazie ai mezzi di comunicazione e alle numerose occasioni che i nostri tempi ci consentono, diversamente dalle distanze tra Gerusalemme ed Efeso, noi avremo ancora modo di abbracciarci e di incontrarci in quel “per sempre” dell’amore e della liturgia. Vi chiedo di accompagnarmi su quella nave della volontà di Dio sulla quale ancora una volta io mi imbarcherò fiducioso nella consolazione che Lui mai mi ha fatto mancare e certo di quella preghiera con la quale voi continuerete a sostenermi.

+ Beniamino Depalma, Arcivescovo

Nola 3 gennaio 2017
Santo Nome di Gesù